

facevano sentire nella loro radicalità gli echi di quelle questioni che coinvolgevano, insieme, il filosofo e la sua filosofia.

Giorgio Penzo non si nasconde che, dietro le diverse analisi a livello storico-culturale che costituiscono il tracciato dell'opera, stia il preciso intento di lasciar sgombrato il terreno per una lettura ermeneutica del super-uomo; un super-uomo che, ben lontano dal mito (dell'«eroe» o del «tiranno» e, per altri aspetti, dell'«immoralista») sia effettiva cifra del superamento; un superamento da situare più a livello esistenziale-ontologico che non a livello etico (p. 25); un superamento che, inscritto nell'orizzonte di una nuova ontologia, dice della trasformazione di un nichilismo passivo in nichilismo attivo (p. 23); un superamento che, tematizzando la differenza ontologica a livello esistenziale, cerca di mettere in luce — come intuizione forte di Nietzsche — quale «sacro» sia possibile dopo le dichiarazioni della «morte di Dio» (pp. 18 ss.). E se in sintesi son proposti i frutti di una lunga consuetudine con i testi e con le interpretazioni nietzschiane; se le vive preoccupazioni teoriche ed ermeneutiche dell'interprete lasciano intendere il Nietzsche «ontologico» (dell'«ontologia estetica») che si domanda sulla filosofia, sull'esser uomini dentro il nulla e, da questo, sul fondamento; se, al di là del frammentarismo esegetico, è detto possibile ritrovare l'unità di fondo di un pensiero, quale è quello nietzschiano, che sente il peso del rischio e in Zarathustra ne consegna un'emblematica figura esistenziale, non è meno vero che *Il superamento di Zarathustra*, col dire la fine dell'interpretazione della «profezia-messaggio», parli della profonda dialettica di «attualità» e «inattualità» che, avendo rotto il «simulacro Nietzsche», è pronta a lasciarsi interpellare dalla problematicità del senso. Proprio come avvertiva Nietzsche: «E voi (discepoli) pure mi chiedete sovente: "Chi è per noi Zarathustra? Come dobbiamo chiamarlo?" E come me, voi rispondete con nuove domande alle vostre domande» (p. 356).

DOMENICO BOSCO

PASQUALE PELLECCIA, *I «popperiani» e le rivoluzioni scientifiche*, Sangermano, Cassino 1986. Un volume di pp. 333.

L'A., professore di Filosofia della Natura alla Pontificia Università Lateranense, discute in questo libro le concezioni di tutti i più recenti filosofi della scienza: K.R. Popper, Th. Kuhn, I. Lakatos, P. Feyerabend, e molti altri. La discussione si svolge in modo assai personale, senza nessun cedimento ai luoghi comuni ed alla moda. Uomo di vasta lettura, l'A. è, soprattutto uno che pensa con la propria intelligenza. Egli fa molte critiche a Popper, a cominciare dalla sua distinzione dei tre Mondi, e sostiene che Feyerabend ha il merito logico di aver portato la «logica» di Popper e di Kuhn fino alle inevitabili conseguenze relativistiche ed anarchiche o, piuttosto, solo quello di averle fatte «esplodere». In opposizione a questi epistemologi di linea empirica humana, P. Pelleccia sostiene la validità realistica della conoscenza induttiva sperimentale, pur riconoscendo che è una conoscenza la quale per natura sua rimane sempre probabilistica.

L'idea più caratteristica dell'A. è l'idea di «sur-determinazione». Ogni processo induttivo, mediante il quale noi giungiamo a formulare tutte le leggi e le teorie scientifiche, è caratterizzato da una sur-determinazione dei dati osservati. Se consideriamo il lavoro di ogni scienziato, osserviamo che egli, dopo aver osservato varie volte certi dati sperimentali, ad un certo momento riesce a formulare un'ipotesi che collega, con varie possibili modalità, i dati sperimentati. Quest'ipotesi non è un'ipotesi qualsiasi: è un'ipotesi che in qualche modo è suggerita o determinata dai dati sperimentati stessi; però è anche una sur-determinazione rispetto ai dati, poiché contiene qualcosa di più dei puri dati.

Come l'A. stesso dice, il termine « sur-determinazione » non è nuovo; egli lo ha preso da L. Althusser che lo usa nel libro *Per Marx*, ma lo stesso termine è stato usato anche da S. Freud, G. Bachelard, P. Ricoeur. « La categoria di surdeterminazione, suggeritaci dal terzo capitolo di *Per Marx* di Althusser, presenta quei caratteri di souplesse storica che, ci pare, possono risolvere molti problemi della storia della scienza. Né la sua ascendenza althusseriana può far da ostacolo, sia perché la sua coordinazione con la categoria di contraddizione è del tutto innocua essendo questa stata svuotata della specificità hegel-marxiana sia perché il vocabolo stesso suggerisce la funzione che gli vogliamo attribuire » (p. 251).

La formulazione dell'ipotesi, ossia la sur-determinazione, in molti casi può non richiedere una grande intelligenza, ma in alcuni casi richiede un vero « colpo di genio ». Si deve poi osservare che, anche se in qualche caso c'è una singola osservazione che in modo privilegiato provoca la sur-determinazione, sempre tale sur-determinazione si basa su molte osservazioni fatte da quello scienziato stesso e da molti altri che gli hanno comunicato le loro osservazioni. « Riprendendo, dunque, il concetto e l'analisi della categoria di sur-determinazione che Althusser conduce nelle trenta pagine del suo terzo capitolo, noi diremmo che in ogni esperienza ed in ogni esperimento scientifico c'è come l'eco e non solo l'eco, di tutte le esperienze e di tutti gli esperimenti della storia passata, il passato scientifico specifico è « un passato soppresso-conservato » (aufgehoben) » (p. 251).

La sur-determinazione, proprio perché, in quanto atto di intelligenza, contiene qualcosa di più dei semplici dati osservati, non è certa ma solo probabile, e le successive osservazioni possono confermarla, ma possono anche falsificarla. Più precisamente l'aspetto probabilistico della sur-determinazione induttiva è fondata su due fatti: 1) l'impossibilità di conoscere completamente il singolo evento fisico, 2) l'impossibilità di aver osservato l'evento in tutte le possibili situazioni dell'universo spazio-temporale.

L'A., che è un sostenitore dell'ilemorfismo aristotelico, pensa di poter dare una spiegazione ancora più profonda, proprio a livello ontologico, della natura probabilistica dell'induzione fisica. Tale natura probabilistica, egli dice, è dovuta alla componente iletica dei corpi, cioè alla materia prima, che in sé è pura indeterminazione, che nel sinolo è determinata dalla forma, ma che può sempre essere ulteriormente determinabile da altre forme in altri sinoli. Invece la geometria permette intuizioni certe, perché si distacca di più dalla componente iletica. « A noi pare che non ci possa essere altra logica della scoperta all'infuori della logica induttivistica, purché si abbia dell'induzione e del mondo fisico una esatta visione. Il mondo fisico è ilemorfico in ogni sua sezione, in ogni suo elemento, in ogni sua dimensione. L'induzione non potrà sfuggire, nel suo ambito, ad oscurità, incertezze, approssimazioni, non per debolezza congiunturale, ma per impotenza strutturale, sia a causa della natura della attività conoscitiva umana, sia a causa della struttura del mondo 'materiale' » (p. 249).

GIOVANNI BLANDINO

ENRICO BERTI, *Le vie della ragione*, Il Mulino, Bologna 1987. Un volume di pp. 300.

E trascorso quasi un decennio dalla pubblicazione di un volume curato da A. Gargani e dedicato alla *Crisi della ragione* (Einaudi, Torino 1979). Quel libro ebbe un certo successo, perché sembrò dar voce autorevole ad un clima diffuso. Successo, per la verità, effimero, eppure successo di un certo significato, perché effettivamente quel libro rispecchiava la crisi, che era allora nell'aria, di un certo gruppo di intellettuali. Andava esaurendosi, infatti, dieci anni fa, la spinta culturale del mitico Sessantotto e i cosiddetti « intellettuali di sinistra », che in gran parte avevano pubblicato i loro lavori proprio da Einaudi, si sentivano un po' orfani di quelle certezze e di quel consenso che il